Carnevale: tra sospensione, maschere e responsabilità. Una lettura culturale del nostro tempo.

Ogni anno, nel mese di febbraio, il Carnevale torna a occupare un posto visibile nella vita pubblica: maschere, coriandoli, stelle filanti, dolci fritti. È un rito che attraversa secoli e culture, un'eredità che affonda le radici nelle feste dionisiache, nei Saturnali romani, nelle tradizioni medievali di rovesciamento sociale.
Eppure, nel contesto contemporaneo, questa ricorrenza sembra aver perso parte della sua forza simbolica. Non perché sia meno celebrata, ma perché è cambiato il modo in cui la viviamo.

Il Carnevale, oggi, non è più soltanto una festa: è uno specchio.
E ciò che riflette non sempre è rassicurante.

Per comprendere il presente, occorre tornare alle radici.
Il Carnevale nasce come momento di sospensione dell'ordine.
Nelle società premoderne, rigidamente gerarchiche, la festa rappresentava una valvola di sfogo: un tempo in cui le regole venivano temporaneamente invertite, i ruoli ribaltati, le convenzioni messe in discussione.

Il filosofo Michail Bachtin, studiando Rabelais, definì il Carnevale come "il mondo alla rovescia": un laboratorio sociale in cui la comunità sperimentava, per un breve periodo, un'altra forma di convivenza.
Il Carnevale, dunque, non era evasione: era trasformazione.
Un rito collettivo che permetteva alla società di rigenerarsi.

La maschera: tra gioco e identità

La maschera è il simbolo centrale del Carnevale.
Ma la sua funzione non è mai stata solo ludica.
Indossare una maschera significa sospendere il proprio ruolo, esplorare un'altra possibilità di sé, mettere in discussione l'identità sociale.

Nelle culture tradizionali, la maschera aveva un potere quasi sacro: permetteva di incarnare figure mitiche, di dialogare con l'invisibile, di attraversare simbolicamente confini interiori.

Oggi, però, la maschera ha assunto un significato diverso.
Non è più un oggetto rituale, ma un accessorio commerciale.
E soprattutto, non è più confinata al Carnevale: è diventata una metafora della vita quotidiana.

Viviamo in un'epoca in cui "indossare una maschera" è un comportamento diffuso:

-sui social, dove costruiamo identità curate e selettive – nel lavoro, dove adattiamo il nostro volto alle aspettative – nelle relazioni, dove spesso evitiamo il confronto diretto con ciò che proviamo.

Il Carnevale, paradossalmente, non rivela più ciò che nascondiamo: lo conferma.

Nel presente, il Carnevale rischia di diventare un rito di rimozione.
La leggerezza che propone non nasce da un bisogno comunitario, ma da un'offerta commerciale.
È un prodotto, non un processo.

E così, mentre le città si riempiono di colori, la vita quotidiana continua a presentare le sue ombre: precarietà, incertezze economiche, fragilità psicologiche, senso di smarrimento.
La festa non riesce più a "sospendere" queste tensioni: le copre, temporaneamente, come una mano di vernice su un muro che si sta sfaldando.

Il Carnevale diventa allora un anestetico culturale:
un modo per non sentire, più che per liberare.

ll mito della Quaresima come compensazione

Un altro elemento culturale significativo è la sequenza Carnevale–Quaresima.
Nella tradizione cristiana, il tempo della festa precede il tempo della rinuncia.
Questo ha generato, nel corso dei secoli, una sorta di "economia morale": prima ci si concede tutto, poi si espia.

Ma nel mondo contemporaneo questa logica mostra la sua fragilità.
Se qualcuno vuole vivere il Carnevale come stordimento, può farlo.
Ciò che non regge è la giustificazione: l'idea che la Quaresima possa cancellare ciò che scegliamo consapevolmente di ignorare.

La responsabilità non è stagionale.
Non si spegne a Carnevale e non si riaccende a Quaresima.
Non si possono commettere sbagli e poi chiedere perdono come se nulla fosse.

Questa dinamica rivela un nodo culturale profondo:
la difficoltà contemporanea di assumersi la responsabilità delle proprie scelte.

Il Carnevale di oggi non è più un rito di trasformazione collettiva.
È un rito che ci costringe a fare i conti con la nostra identità frammentata, con la nostra difficoltà a riconoscerci, con la nostra tendenza a rimandare.

E forse proprio per questo è ancora attuale.
Non perché ci offre evasione, ma perché ci mette davanti a una domanda:
quali maschere indossiamo davvero?

Non quelle di cartone, ma quelle interiori.
Quelle che ci impediscono di vedere ciò che siamo.
Quelle che ci allontanano dalla responsabilità verso noi stessi.

Quando i coriandoli saranno spazzati via, resterà ciò che siamo.
Non il travestimento, ma il volto.
Non la sospensione, ma la continuità.
Non l'alibi, ma la scelta.

Il Carnevale, oggi, non ci chiede di divertirci a tutti i costi.
Ci chiede di capire cosa facciamo della nostra libertà — e della nostra coscienza — quando la festa finisce.

E forse, in questo, ritrova la sua funzione originaria:
non liberarci dalla realtà, ma prepararci a guardarla con occhi più veri.

Il resto che non è realtà e solo rumore.

E il rumore, prima o poi, svanisce.

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 18/02/2026

Salvato in PDF in data: 09/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/curiosita/carnevale-tra-sospensione-maschere-e-responsabilita-una-lettura-culturale-del-nostro-tempo-di-luciano-serafini/18/02/2026/